

LA VERA DI ACCIAIO

Il 10 giugno 1940 Benito Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia aveva fatto un importante discorso trasmesso dalla radio. Quasi nessuno lo aveva ascoltato, perché a quei tempi in pochi avevano un apparecchio radio.

“L’ora segnata dal destino... l’ora delle decisioni irrevocabili... scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche... spezzeremo le reni alla Grecia...”.

Era la guerra.

I coniugi Severino e Paolina Bordet abitavano a Borgofranco in via Baio, dopo il passaggio a livello. Avevano un bambino di quattro anni: ero io.

La cascina, del Nonno materno Battista, era abitata dalla famiglia di Pietro, fratello della mamma e da noi. La scala interna divideva le due abitazioni.

A piano terra avevamo due locali: la *cucina grande*, con un immenso camino era abitata solo d’estate perché era il locale più fresco di tutta la casa e una cantina con il soffitto a volta in mattoni a vista. Al primo piano c’era la cucina con il pavimento sconnesso di mattonelle in cotto ed una camera da letto, dove ho dormito con mio fratello e con i genitori fino all’età di dodici anni, quando ci siamo trasferiti a Montestrutto. Tutto il secondo piano del cascinale era un immenso solaio. Solo all’inizio degli anni ’60 il solaio sarebbe stato trasformato in alloggi per me e per la mia madrina di battesimo, la cugina Zita.

Il 23 aprile 1936 nella *cucina grande* si era verificato un evento per me fondamentale: ero venuto al mondo. Nel grande camino l’acqua bolliva da ore in un enorme paiolo di rame. Pile di asciugamani bianchi e di lenzuola fatte a pezzi erano accatastate sul tavolo. La mia mamma ed io, che sembrava non avessi alcuna fretta di venire al mondo, eravamo su un letto di ferro smaltato, sopra un povero pagliericcio ripieno di foglie di granoturco. (Mancavano solo il bue e l’asinello).

La mamma mi ha raccontato che sono venuto al mondo dopo un travaglio interminabile. Avevamo rischiato la vita entrambi. L’ostetrica aveva dovuto dividere il suo prezioso aiuto tra due partorienti, correndo affannosamente in bicicletta dall’una all’altra che abitava all’estremità opposta del paese. Appena era arrivata a casa dell’una compariva il padre dell’altro nascituro a dire di ritornare in fretta dall’altra partoriente, perché le cose si mettevano male, anzi andavano sempre peggio. Al capezzale della mia mamma c’era nonna Caterina, che un po’ se ne intendeva. Lei di figli ne aveva messi al mondo ben sei: tre maschi e tre femmine. Tutti vivi e vegeti. Tutti sposati. Io, nell’ordine, ero il suo settimo nipote. Dopo di me di nipoti ne sarebbero arrivati ancora altri cinque per completare la dozzina.

Finalmente all’una del pomeriggio venni al mondo. L’ostetrica poté gridare trionfante: “E’ un bel maschietto!”. A tutti i neonati di questo mondo l’aggettivo qualificativo *bello* o *bella* non è mai stato negato. Solo Damo e Deva non sono stati definiti *belli* al momento della loro nascita. Non ne avevano bisogno: quando sono nati avevano già vent’anni e... nonostante non avessero l’ombelico... erano fatti da Dio.

La mia *coscritta* Bruna era nata un’ora dopo: naturalmente era una *bella bambina*.

A quei tempi tutti i neonati, nel primo anno di vita, venivano fasciati stretti stretti con delle apposite fasce lunghe un decametro. Sporgeva solo la testa, adornata da una cuffia bianca con ai bordi un nastro ricamato che incorniciava il faccino del povero moccioso. Sembravamo delle enormi larve... Così si è fatto per secoli. A nessuno era mai venuto in mente che quel tipo di fasciatura per i neonati doveva essere una vera e propria tortura. Le gambine dei neonati stanno divaricate al naturale, in ricordo della posizione fetale. Costringere le gambe del piccolo essere a stare unite, strette nelle fasce era una tortura bella e buona. Nessuna meraviglia che i neonati piangessero diciotto ore al giorno. Tacevano solo durante la poppata e quando, sfiniti, riuscivano a dormire qualche oretta di seguito, fino all'istante in cui il dolore alle povere gambine li svegliava di soprassalto e riprendevano a strillare con tutto il fiato che avevano nei polmoni. Che vergogna.

Quando, tanti anni dopo, ho fatto queste osservazioni a mia madre, mi ha risposto con la massima convinzione che era giusto così. Non approvava certo il modo in cui mia moglie trattava i suoi nipotini nei loro primi mesi di vita. Oltretutto, diceva, la fasciatura stretta garantiva al futuro giovanotto o alla futura signorina un bel paio di gambe diritte. Le ho chiesto se non aveva mai notato le mie: per tutta la vita ho avuto un bel paio di gambe da cavallerizzo...

Il parroco

Don Luigi Fietta era il parroco di Borgofranco fin dal 1930. Alto, magro, ascetico, con la faccia e le mani con grandi macchie per colpa di una strana malattia della pelle che i fedeli allora chiamavano "la malattia della barba". A Borgofranco pochi ricordavano di averlo visto sorridere. Nessuno lo aveva mai visto ridere. Una bella e sana risata evidentemente non facevano parte del DNA del sor prevosto.

Confessore severo e intransigente, alieno da indulgenze e compromessi, applicava i principi della fede cristiana con rigida dottrina, senza tentennamenti. In qualsiasi situazione, anche la più strana o strampalata sapeva sempre cosa era giusto e cosa non lo era.

Quando compii il primo mese della mia esistenza terrena i miei genitori furono invitati dal sor prevosto a portarmi al fonte battesimale. Se fossi morto senza essere battezzato sarei finito per tutta l'eternità nel limbo. Il giorno 23 maggio 1936 fui battezzato dal nostro benamato signor parroco e mi fu imposto il nome di Nello, nome che ancora oggi mi è assai poco gradito. Sarebbe stato meglio Antonello, Lionello, magari Asinello od Orfanello, ma Nello proprio no... Pazienza, sarà per un'altra volta.

La scelta del padrino e della madrina di battesimo cadde su Duilio e Zita, due cugini (tutt'ora viventi) che all'epoca avevano quattordici anni, ed una gran voglia di ridere e scherzare. Proprio al fonte battesimale rischiarono di beccarsi un paio di sonori schiaffoni dal buon parroco perché gli erano scappate un paio di risatine, subito soffocate. Pensare che proprio il giorno stesso, in sacrestia, prima della sacra cerimonia, il sor prevosto aveva spiegato loro quali tremende responsabilità sarebbero ricadute sulle loro troppo giovani spalle diventando padrini di battesimo. Razza d'incoscienti.

Il sor prevosto sarebbe stato il mio maestro di catechismo durante l'intero ciclo delle scuole elementari. Centinaia di domande e rispettive risposte imparate a memoria. Non c'era scampo. Sapevamo a memoria anche dozzine di preghiere sia in italiano che in latino. Il sor prevosto, quando ero in quinta, aveva chiesto alla mamma se era disposta a mandarmi a fare il chierichetto. Mia madre rispose coraggiosamente di no. Non se la sentiva di mandarmi tutte le mattine in chiesa alle sei, con i chabot ai piedi, magari con la neve ed il ghiaccio nelle strade. Per raggiungere la chiesa e la scuola dovevo attraversare il passaggio a livello e la strada provinciale. Noi abitavamo all'Olmetto (quartiere dei maggiolini: "ghbre") la chiesa, la scuola ed il municipio erano invece al Borgo (quartiere degli stornelli: "sturnej"). Durante il carnevale tra i due quartieri era guerra.

L'oro alla Patria

Facciamo, come si dice nei romanzi, un passo indietro. Il 18 dicembre '35 in tutta Italia si era svolta "*la giornata nazionale della fede*" con la donazione degli anelli d'oro in cambio di un cerchietto di acciaio. L'esempio venne dato dalla regina Elena, subito imitata dalle mogli patriottiche dell'intera nazione. Gli anelli raccolti furono milioni. Forse era importante il gesto simbolico, ma era comunque un'inezia di fronte al calo pauroso delle riserve auree della Banca d'Italia.

Mia madre, che all'epoca era incinta di me al quinto mese, disse chiaro e tondo che lei la sua vera d'oro se la sarebbe tenuta e per nessuna ragione al mondo l'avrebbe regalata al Duce, che con tutte le arie che si dava, gli era pure antipatico. Però non poteva andare in giro per il paese con la sua preziosa vera d'oro al dito. Sarebbe stata indicata come una cittadina antipatriottica e antifascista. Troppo pericoloso.

Proprio quell'anno, in primavera, papà per essere assunto dalla Ditta Alluminio di Borgofranco, come manovale, aveva prima dovuto prendere, volente o nolente, la tessera del partito fascista. Altrimenti niente posto fisso in fabbrica! Per colpa della mancata donazione della *vera d'oro* alla patria, papà rischiava il posto di lavoro.

Come fare? Bisognava trovare un rimedio al più presto, possibilmente prima che le sorelle e le cognate, che invece avevano tutte abboccato alle richieste del Duce, s'accorgessero che Paolina avrebbe invece preferito mandare in malora la Banca d'Italia, con tutte le terribili conseguenze che ne sarebbero derivate.

Papà aveva un amico fidato, il quale in sua presenza una volta aveva definito "*babacio*" (fantoccio) niente meno che sua eccellenza il cavalier Benito Mussolini. Da allora papà, in privato, continuò a chiamare "*babacio*" il Duce. Devo dire che gli andò sempre bene: non venne fucilato nemmeno una volta.

Questo amico si chiamava Edoardo Racchio. Era di Tavagnasco. Edoardo aveva tre figlie molto belle, che però, per colpa del cognome imbarazzante, faticarono parecchio a trovare un buon partito: dovettero accontentarsi tutte quante di giovanotti di seconda scelta... (Continuo a scherzare...).

Edoardo Racchio sapeva lavorare i metalli. Era un operaio specializzato addetto alla manutenzione nella Ditta Alluminio. Papà gli aveva raccontato in gran segreto la storia della *vera*. Edoardo gli disse di non preoccuparsi. Anche lui, o meglio sua

moglie, aveva avuto lo stesso problema e l'avevano brillantemente risolto. Bastava che papà gli portasse la vera d'oro della mamma. Edoardo con il calibro rilevò le misure esatte dell'anello e il giorno dopo consegnò a papà l'originale d'oro e una copia perfetta in acciaio inossidabile.

La vera di acciaio rimase all'anulare della mano sinistra della mamma fino alla fine della guerra, quando naturalmente venne reintegrato il gioiello d'oro. Ma la storia della vera di acciaio inossidabile non è terminata. Dopo essere finita in una scatolina di legno, in compagnia di una dozzina di piccoli oggetti d'oro e d'argento, ben nascosta in un angolo del comò, tornò al dito della mamma un quarto di secolo dopo, questo perché un giorno, mentre lavorava nell'orto, la vera d'oro si sfilò dal dito e non fu mai più ritrovata.

Alla sua dipartita, avvenuta il 2 agosto 1984, la vera rimase al dito della mamma e ovviamente finì sotto terra. L'acciaio inossidabile è incorruttibile come l'oro. Quando i poveri resti della mamma vennero riesumati la vera d'acciaio venne recuperata. Dopo una adeguata pulitura e lucidatura oggi la vera d'acciaio brilla al mignolo della mia mano destra. La considero un portafortuna.

Nella Bordet

Cascinette, 25 ottobre 2009

